

Profilo biografico di Danilo Dolci

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, in provincia di Trieste, da Enrico e da Meli Kontelj, di nazionalità slovena. Il lavoro del padre, dipendente delle ferrovie, conduce la famiglia in Lombardia: qui il giovane Danilo compie i primi studi. Lettore vorace, i suoi interessi spaziano dai Dialoghi di Platone ai grandi poeti del Romanticismo tedesco ai classici del pensiero orientale. Lo appassiona, inoltre, la musica.

Pur non avendo rapporti con esponenti dell'opposizione clandestina, Dolci matura presto un forte, ancorché generico, senso di avversione al fascismo. Nel tortonese, dove risiede nei primi anni del conflitto, cominciano a tenerlo sotto controllo: è stato visto strappare manifesti di propaganda al regime. Nel 1943 rifiuta di vestire la divisa repubblicana ed è arrestato a Genova: riesce a fuggire riparando in Abruzzo. «Ho raggiunto nell'Appennino Romano Poggio Cancelli, un paese in cui avevo amici pastori», ricorderà molti anni più tardi. «In una piccola locanda-trazzera, la gente veniva la sera, famiglie intere, a partecipare a gare di ottave improvvisate. Incredibile la conoscenza della natura, l'esperienza poetica [...]. Sapevano guardare, e pur esprimersi. Svernavano in Maremma. Sapevano a memoria anche Marino e Ariosto». Al termine del conflitto – dopo un breve soggiorno nella capitale, durante il quale segue corsi universitari di architettura e le lezioni di Ernesto Buonaiuti – è di nuovo a Milano, dove prosegue gli studi al Politecnico e conosce, tra gli altri, Bruno Zevi. Le prime opere che pubblica sono due manuali di scienza delle costruzioni a uso degli studenti di architettura. Per guadagnare qualcosa, insegna presso una scuola serale a Sesto San Giovanni: tra gli operai che siedono dietro i banchi c'è anche Franco Alasia, col quale inizia un importante e fecondo rapporto di amicizia e collaborazione.

Alla fine degli anni Quaranta è già conosciuto e apprezzato autore di versi: nel 1947 è nella rosa dei finalisti del Premio Libera Stampa di Lugano, con Andrea Camilleri, Maria Corti, Pier Paolo Pasolini, David

Maria Turollo, Andrea Zanzotto. Nel 1950 Ugo Fasolo include una sua lirica nel volume antologico Nuovi poeti, edito da Vallecchi.

Nello stesso 1950 Dolci compie una scelta fondamentale per tutto il suo percorso successivo: a un passo dal completamento degli studi, abbandona l'Università e va a vivere a Nomadelfia, «la città dove la fraternità è legge», una comunità di accoglienza per bambini sbandati dalla guerra, sorta nell'ex campo di concentramento nazifascista di Fossoli (Modena) per volontà di don Zeno Saltini, guardata con sospetto dai benpensanti e considerata un pericoloso covo di sovversivi dalla gretta classe dirigente di quegli anni e dalle stesse gerarchie cattoliche. Nel 1951 partecipa alla fondazione di una nuova sede della comunità a Batignano, nei pressi di Grosseto.

L'anno successivo, una decisione ancora più radicale: Dolci lascia Nomadelfia e si trasferisce in Sicilia, nel piccolo borgo marinaro di Trappeto (dove era già stato tra il '40 e il '41, per circa un mese, al seguito del padre), povero tra i poveri in una delle terre più misere e dimenticate del Meridione. Comincia, così, a essere tracciata una delle pagine più limpide e intense della difficile rinascita civile e democratica dell'Italia dalle macerie morali e materiali del fascismo e della seconda guerra mondiale. Dolci stesso parlerà di «continuazione della Resistenza, senza sparare».

Il 14 ottobre 1952, sul letto di un bambino morto di fame, Danilo Dolci dà inizio al primo di numerosi digiuni, che daranno grande popolarità alle sue battaglie per il lavoro, per il pane, per la democrazia. La protesta viene interrotta solo quando le autorità si impegnano a realizzare alcuni interventi urgenti in favore delle poverissime popolazioni siciliane. La stampa comincia a parlare di Dolci come del "Gandhi italiano". «Tutto questo», precisa tuttavia Dolci, «non si era prodotto, come hanno pensato molti, in seguito a letture o a riflessioni mistiche. Penso, invece, che nessuno dotato di un minimo di sensibilità riuscirebbe a mangiare se vedesse dei bambini morti di fame. Non si tratta di eroismo, ma di un certo istinto». Tra i primi a cogliere appieno il valore di un gesto insolito per il nostro Paese è Aldo Capitini, con il quale si stabilisce un dialogo fitto, intenso, durato fino alla scomparsa del filosofo perugino.

Il 10 dicembre dello stesso anno, Danilo Dolci diffonde un lungo appello, invitando tutti a sottoscriverlo: «Sento ora necessario dichiarare», si legge nel volantino, «che se sarò chiamato per uccidere o collaborare anche indirettamente alla guerra mi rifiuterò: non voglio essere assassino». È probabilmente la prima volta che in Italia viene apertamente pubblicizzata l'obiezione di coscienza.

Le condizioni di vita per centinaia di famiglie sono disperate. Il titolo di uno dei primi libri è fin troppo esplicito: Fare presto (e bene) perché si muore. Il volume raccoglie le storie di pescatori, braccianti, vedove, disoccupati, dà voce a una Sicilia poco o per nulla conosciuta: «Chi legge abbia pazienza di fronte all'espressione non sempre facilmente comprensibile: così come si parlava abbiamo appuntato: un po' in siciliano e un po' in italiano, come potevano per farsi capire. Talvolta, nelle conversazioni riferite, l'oscurità è propria del pensiero che non riesce a chiarirsi». Per far fronte ai casi di povertà più estrema, viene costruita una casa-asilo per bambini. L'esperienza si conclude dopo alcuni mesi con un'operazione di polizia, che pone i sigilli alla struttura e strappa i bambini agli educatori per trasferirli in istituti pubblici.

Un episodio riferito da Dolci alla Commissione parlamentare antimafia nel 1963 descrive in modo esemplare un tessuto sociale caratterizzato da arretratezza economica, controllo mafioso, comportamento sovente ambiguo (quando non connivente) di molti rappresentanti dello Stato: «Nel 1955 mi sono recato a studiare i feudi di Turrumè e Tudia, vicini a Villalba (siamo ancora nella provincia di Palermo) [...]. Vi erano delle persone che abitavano, anche d'inverno, in queste capanne di paglia, le quali hanno delle fondazioni di pietra e terriccio fino ad un metro, mentre sopra sono proprio di paglia; vi erano dei bambini, vi era un desiderio della gente di sopravvivere in quelle circostanze, vi erano persino dei vasi di fiori nelle scatole di conserva, vi era, insomma, una civiltà malgrado la situazione. Abbiamo cominciato a documentare questo fenomeno, che era ignorato; non sapevo, infatti, che in Europa esistessero dei villaggi fatti di paglia. Dopo la prima giornata di lavoro – erano con me degli assistenti sociali, persone anche di valore – siamo tornati a casa; tre o quattro giorni dopo ricevo una telefonata del nostro

avvocato [...] che chiedeva di parlarmi. Mi sono recato da lui ed egli mi ha informato che era andato a trovarlo il mafioso del feudo di Tudia e gli aveva detto che era consigliabile che io non tornassi più sul luogo in questione. Quando [...] sono tornato con alcuni giornalisti e con alcuni fotografi, anche per avere dei testimoni, non ho visto il mafioso, ma i Carabinieri che, non solo ci hanno impedito di continuare il lavoro, ma hanno pure minacciato i giornalisti di togliere loro le macchine fotografiche tanto che, ad un certo momento, siamo stati costretti a rinunciare; soltanto in un altro momento, quasi di sorpresa, siamo riusciti ad andare a scattare le fotografie che ci interessavano. [...] Mi ricordo che non so se un appuntato o un brigadiere ci disse che si trattava di una zona di carattere militare e che, quindi, non vi si poteva mettere piede. Ma che quella zona avesse delle particolari esigenze di carattere militare io non l'ho mai saputo».

Nel gennaio del '56, a poche settimane dalla pubblicazione di *Banditi a Partinico*, oltre mille persone danno vita a un imponente sciopero della fame, volto a denunciare il diffuso e tollerato fenomeno della pesca di frodo, che priva i pescatori di ogni mezzo di sussistenza. La manifestazione è vietata con la singolare motivazione che «un digiuno pubblico è illegale». Sempre del 1956 è lo sciopero alla rovescia, con centinaia di disoccupati impegnati a riattivare una strada comunale resa intransitabile dall'incuria delle amministrazioni locali. La reazione dello Stato è, ancora una volta, repressiva: una carica delle forze dell'ordine disperde i manifestanti, mentre gli organizzatori vengono arrestati e tradotti all'Ucciardone. Il "caso Dolci" infiamma il Paese, occupa le prime pagine dei giornali, accende un vivace dibattito al Senato e alla Camera: decine di parlamentari (tra questi Alicata, De Martino, La Malfa, Li Causi, Mancini, Pajetta) chiedono al Governo di chiarire i motivi dell'arresto e di assumere provvedimenti contro i funzionari di polizia che lo hanno disposto. Dolci viene scarcerato al termine di uno storico processo, al quale depongono come testimoni per la difesa Carlo Levi e Elio Vittorini. Nella sua arringa Piero Calamandrei – che impegna una delle sue ultime battaglie – richiama «il dialogo eterno tra Creonte e Antigone, tra Creonte che difende la cieca legalità e Antigone che obbedisce soltanto

alla legge morale della coscienza, alle “leggi non scritte” che preannunciano l’avvenire», ma, conclude polemicamente, «con questo solo di diverso, che qui Danilo non invoca leggi “non scritte”. Perché, per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni».

Danilo Dolci è tutt’altro che isolato: nel corso degli anni si è progressivamente consolidato il sostegno nazionale e internazionale intorno alla sua opera. Tra i tanti che in vario modo aderiscono alle sue battaglie Norberto Bobbio e Ignazio Silone, Cesare Zavattini e Alberto Moravia, Enzo Sellerio e Lucio Lombardo Radice, Erich Fromm e Bertrand Russell, Jean Piaget e Aldous Huxley, Jean-Paul Sartre e Ernst Bloch. In Italia, Svizzera, Germania, Svezia, Gran Bretagna, Olanda, Norvegia, Francia si costituiscono numerosi gruppi di sostenitori. Centinaia di giovani si trasferiscono in Sicilia da tutto il mondo per contribuire a un’imponente opera di riscatto civile, democratico, economico. Non mancano, ovviamente, reazioni di segno opposto. Anzi: le calunnie, gli atti intimidatori, i tentativi di ridimensionare e ridicolizzare i risultati ottenuti, vere e proprie campagne denigratorie saranno una costante di tutta la vita di Dolci.

Nel 1958, gli viene attribuito il Premio Lenin per la Pace. Dolci, pur accettandolo, rilascia una lunga dichiarazione: «Non sono comunista, non ho ancora visto un metro quadrato delle Repubbliche Sovietiche. Accetto il Premio e ringrazio profondamente; andrò a Mosca, se mi danno il passaporto, per riceverlo. Qualcuno dice: “Ecco l’utile idiota di turno”; si è premuto affinché rifiutassi. Mi si chiede, implicitamente o esplicitamente, da una parte e dall’altra, una chiarificazione. [...] Si è voluto, se non erro, porre in rilievo due fatti che vanno ben oltre la mia persona ed il nostro gruppo: la validità delle vie rivoluzionarie nonviolente, accanto alle altre forme di azione e di lotta, nell’affrontare la complessa realtà; la continua necessità di un’azione scientifica ed aperta, maieutica direi, dal basso». Nel maggio successivo, con i soldi del Premio, si costituisce il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione, con sedi in diversi Comuni dell’Isola, che diventerà rapidamente uno straordinario strumento al servizio dello sviluppo di

tutta la Sicilia occidentale. Tra le prime iniziative realizzate, l'organizzazione di alcuni importanti convegni che richiamano a Palermo, ad Agrigento, a Palma di Montechiaro, insieme a esperti delle discipline più diverse, il meglio della cultura e della politica, non solo italiane, del tempo. Ma non tutti approvano l'impegno di Dolci: con l'accusa di aver diffuso notizie diffamatorie sull'Italia nel corso dei suoi viaggi all'estero, il Ministero degli Interni (retto a quel tempo da Tambroni) gli ritira per alcuni mesi il passaporto, scatenando una nuova ondata di polemiche e reazioni indignate.

Dolci non si atteggia a detentore di verità, non è un guru venuto a dispensare ricette, a insegnare come e cosa pensare. È convinto che le forze necessarie al cambiamento si possano trovare nelle persone più avvertite del luogo; che non possa esistere alcun riscatto che prescindano dalla maturazione di consapevolezza dei diretti interessati. Sa quanto sia essenziale, per la riuscita di un'impresa, che ciascuno la senta propria: i progetti migliori, sulla carta più efficaci, falliscono se, calati dall'alto, sono avvertiti estranei, ostili. Per questo il lavoro di autoanalisi popolare, il metodo maieutico, non costituiscono un dettaglio o, peggio, una scelta eccentrica: sono necessari alla riuscita di un programma veramente rivoluzionario e nonviolento. «Un cambiamento», sostiene Dolci, «non avviene senza forze nuove, ma queste non nascono e non crescono se la gente non si sveglia a riconoscere i propri interessi e i propri bisogni».

Proprio sviluppando l'intuizione di un contadino, nel corso delle riunioni dedicate ad analizzare l'arretratezza economica della regione e all'individuazione di possibili soluzioni, prende corpo il progetto per la diga sul fiume Jato. Tecnici esperti, consultati, confermano che l'idea di edificare un grande bacile per raccogliere la copiosa pioggia invernale e utilizzarla nei mesi estivi è tutt'altro che insensata. La realizzazione richiederà quasi dieci anni di lotte e mobilitazioni popolari. Questa diga, che ha sottratto alla mafia il monopolio delle scarse risorse idriche precedentemente disponibili, ha rivoluzionato la vita di migliaia e migliaia di cittadini, consentendo nella zona la nascita di numerose

cooperative e una crescita economica assolutamente impensabile prima.

A Franco Marcoaldi che gli chiede se si ritenga un utopista, Dolci risponde: «Sono uno che cerca di tradurre l'utopia in progetto. Non mi domando se è facile o difficile, ma se è necessario o no. E quando una cosa è necessaria, magari occorreranno molta fatica e molto tempo, ma sarà realizzata. Così come realizzammo la diga di Jato, per la semplicissima ragione che la gente di qui voleva l'acqua».

Sin dal suo arrivo in Sicilia, Dolci individua nella criminalità organizzata un forte ostacolo allo sviluppo. Grazie a un lavoro attento, continuo, capillare, cresce anno dopo anno un solidissimo fronte antimafia (e questo, mentre per tanti rappresentanti dello Stato la mafia neppure esiste). Nel 1965, nel corso di un'affollata conferenza stampa successiva a una nuova audizione della Commissione antimafia, Dolci denuncia pubblicamente per collusione con la criminalità organizzata l'allora potentissimo ministro Bernardo Mattarella, il sottosegretario Calogero Volpe e numerosi notabili siciliani: oltre cento persone – e molti, tra loro, contadini – accettano di sottoscrivere, esponendosi direttamente, testimonianze circostanziate. «È il momento in cui occorre fare nome e cognome, e rischiare di persona. Se ogni discorso sulla mafia non si risolve in una denuncia precisa, diventa letteratura. E la mafia, a livello di letteratura, è già un discorso d'evasione. Bisogna, insomma, uscire dalla descrizione di situazioni generiche. E per fare ciò occorre coraggio. Il coraggio di denunciare fatti e persone, di esporsi di persona». La storia non è fatta di ipotesi; pure sono evidenti le responsabilità di una classe politica e anche di larghi settori della magistratura che, invece di sostenere un movimento che avrebbe potuto anticipare di alcuni decenni l'inizio di una più incisiva lotta alla mafia, si adoperarono per isolare e spegnere il fenomeno, fino all'incredibile condanna a due anni e mezzo di reclusione inflitta a Danilo Dolci e Franco Alasia per il reato di diffamazione.

Il 15 gennaio 1968 è una data drammatica: un violentissimo terremoto sconvolge la Valle del Belice: il Centro sospende temporaneamente ogni altra attività per contribuire all'opera di soccorso delle popolazioni

colpite. Risultano tragicamente evidenti i ritardi, l'improvvisazione e le omissioni degli interventi ufficiali. Il 15 settembre dello stesso anno viene reso pubblico un accurato piano di sviluppo per le zone terremotate, frutto del lavoro di decine di esperti. Per sostenere il progetto di Città-territorio e denunciare la lentezza dell'opera degli organi dello Stato, si avviano cinquanta giorni di pressione. Il plastico del piano, le cartine, la documentazione raccolta sono presentati nei Comuni colpiti dal sisma e discussi con i cittadini.

Il 25 marzo 1970 la prima emittente privata "illegale", Radio Libera Partinico, lancia un appello disperato: la gente vive ancora nelle baracche, neppure un edificio è stato ricostruito, «si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie, la Sicilia muore». Si ripropone un copione già noto: le forze di polizia fanno irruzione nei locali del Centro, interrompono le trasmissioni, arrestano i responsabili. Da tutto il mondo arrivano centinaia di messaggi di solidarietà e di adesione all'appello di Dolci. «Ogni volta che una catastrofe colpisce il Sud», scrive Italo Calvino, «ci si dice: ancora altre popolazioni dovranno vivere nelle baracche, quanti anni ci resteranno? È possibile che un paese come l'Italia che vanta i suoi "miracoli economici" lasci senza tetto popolazioni intere? Le catastrofi naturali sono fatalità? Non sempre. In molti casi sono prevedibili ed è grave colpa non prevenirle. Ma anche quando l'uomo non può nulla contro di esse, le loro conseguenze sono ben diverse in una situazione statica e gretta, con un'economia che non pensa che al proprio ristretto guadagno immediato, e in una situazione in cui tutte le risorse – economiche, umane, naturali – vengono impegnate per il bene comune. Per questo a vegliare a Partinico stanotte è la coscienza dell'Italia, una coscienza che è per così poca parte rappresentata dalla classe dirigente, e che è amaro privilegio dei poveri».

Il Centro Studi, intanto, si è dotato di un nuovo strumento: il Centro di formazione per la pianificazione organica, edificato in pochi mesi presso il Borgo di Trappeto. Anno dopo anno, intorno a un grande tavolo circolare, migliaia di persone si incontreranno per discutere di pace, sviluppo, educazione, poesia, crescita economica e civile, ecologia,

metodo nonviolento, struttura maieutica reciproca, ricerca di una nuova etica.

Continuano anche i riconoscimenti al lavoro di Dolci: mentre si susseguono ben nove candidature al Premio Nobel per la Pace, nel 1968 l'Università di Berna gli conferisce la laurea honoris causa in Pedagogia. Nel 1970 ottiene il Premio Socrate di Stoccolma «per l'attività in favore della pace e per i contributi di portata mondiale nel settore dell'educazione». L'anno successivo l'Università di Copenaghen gli assegna il Premio Sonning «per il suo contributo alla civilizzazione europea».

A partire dal 1970, quattordici anni dopo la pubblicazione della prima silloge, vedono la luce le maggiori opere poetiche di Dolci: Il limone lunare (1970), Non sentite l'odore del fumo? (1971), Poema umano (1974), Il Dio delle zecche (1976), Creatura di creature (1979), fino all'ultima raccolta, di poco precedente la scomparsa, Se gli occhi fioriscono (1997). I suoi versi, che Giancarlo Vigorelli, con felice sintesi, definisce «di atavica grazia e di moderna verità», traggono linfa dalle quotidiane esperienze di lotta, dal lavoro con gli ultimi, dall'impegno educativo, pervenendo a esiti lirici altissimi.

Un mese di pressione antifascista promosso dal Centro Studi, con attività realizzate in ogni parte d'Italia, si conclude con una delle più imponenti manifestazioni pubbliche del dopoguerra: oltre trecentomila persone giungono a Roma il 28 novembre 1971.

Naturale prosecuzione del lavoro precedente, cresce negli anni Settanta l'attenzione alla qualità dello sviluppo: si tenta di valorizzare la cultura, l'artigianato, l'espressione artistica locali promuovendo seminari, iniziative pubbliche, occasioni di confronto con esperti internazionali e sostenendo la nascita di cooperative. Non si tratta di negare il progresso – non vi è, nell'opera di Dolci, alcuna indulgenza verso anacronistiche fughe nel passato – ma di scegliere quale progresso si vuole.

Si approfondisce, nel contempo, la ricerca sulla struttura maieutica e sulle sue possibili applicazioni: Dolci intensifica la collaborazione con i più importanti educatori mondiali e con l'Unesco: un impegno che suscita meno clamore rispetto alle prime iniziative, ma non meno

essenziale. «Danilo», ricorda Giuseppe Casarrubea, «era dell'idea che una scuola per bambini dovesse essere fatta a misura di bambino. Ma questo non risultava affatto in tutta la storia dell'edilizia scolastica nazionale e non solo nazionale. Portava l'esempio delle scuole elementari costruite in epoca fascista: sembravano (e in gran parte se ne possono constatare le caratteristiche e gli effetti ancora oggi) pensate apposta perché dalla più tenera età gli individui si smarrissero, perdessero il senso della loro esistenza, e sentissero il peso dell'istituzione che li sovrasta. Edifici fatti apposta perché i bambini non potessero guardare fuori, e si sentissero granelli di sabbia nel grigiore di uno spazio vuoto e sconfinato. Così, non solo occorreva ripristinare il rapporto tra bambino e ambiente esterno perché tutto gli potesse essere visibile, ma occorreva realmente pensare al bambino come il punto di osservazione del mondo. Allora tutto si sarebbe adeguato ai suoi bisogni. Questa considerazione comportava un'incredibile mobilitazione di energie»[16]. Il nuovo Centro educativo di Mirto, del quale persino la collocazione geografica era stata discussa nel corso delle usuali riunioni con la gente del luogo, viene inaugurato nel gennaio del 1975 e può contare su un gruppo di collaboratori davvero straordinario: Paulo Freire e Johan Galtung, Ernesto Treccani e Paolo Sylos Labini, Gianni Rodari e Gastone Canziani, Mario Lodi e Aldo Visalberghi.

Ma oltre che nel Centro di Mirto, che dovrà purtroppo fare i conti con ostacoli d'ogni tipo frapposti dalle istituzioni locali e nazionali, il nuovo metodo educativo viene messo a punto nel corso dei sempre più frequenti seminari che Dolci tiene presso scuole, università, gruppi, associazioni. Mentre l'attenzione per la sua opera da parte dei mezzi di informazione italiani va scemando, non accenna a diminuire all'estero: a partire del 1982, la Boston University Library comincia a raccogliere in modo sistematico documentazione riguardante Danilo Dolci e Martin Luther King: libri, volantini, manoscritti, corrispondenza, fotografie. Gli inviti di organizzazioni e università straniere si moltiplicano. In India, nel 1989, gli viene attribuito il Premio Gandhi.

Nel 1988, dopo anni di ricerche condotte con centinaia di collaboratori, esce la Bozza di manifesto "Dal trasmettere al comunicare" (oggi giunta

alla sesta edizione con il titolo *Comunicare, legge della vita*, e tradotta in molte lingue): vengono denunciati i danni derivanti in ogni ambito da rapporti continuativamente unidirezionali, trasmissivi, violenti e si propone l'alternativa della comunicazione, della maieutica reciproca, della nonviolenza; si fa luce su una serie di frequenti (e tutt'altro che disinteressate) confusioni: tra potere e dominio, per esempio, o riguardo alla cosiddetta comunicazione di massa (che, come dimostra Dolci, «non esiste»); si giunge a osservare come qualsiasi forma di autentico progresso e l'evoluzione intera non possano prescindere dall'esistenza di interazioni creative opportunamente valorizzate.

È un lavoro di ricerca intenso e appassionato, documentato dai libri più recenti, che impegna Dolci fino all'ultimo dei suoi giorni, con un'attenzione costante alle conferme che giungono dal mondo scientifico (si vedano le collaborazioni con Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia, Giuliano Toraldo di Francia, Luca Cavalli Sforza e l'interesse rivolto alla teoria dei sistemi, alla biologia molecolare e, più in generale, alla scienza della complessità) e dai gruppi (laboratori maieutici) che, in Italia e all'estero, si richiamano alle sue metodologie. Il 13 maggio 1996, l'Università di Bologna gli conferisce la laurea honoris causa in Scienze dell'Educazione. Tra il '96 e il '97, in preparazione di un'iniziativa pubblica di denuncia, Dolci comincia a raccogliere documenti sulla base nato de La Maddalena, sede di sommergibili nucleari statunitensi, costruita senza alcuna autorizzazione parlamentare e operante al di fuori di qualsiasi possibilità di controllo da parte del Governo italiano e degli enti locali interessati: sono impedito persino le verifiche sul livello di radioattività delle acque circostanti. Avvia, inoltre, la stesura di un nuovo libro, del quale ci rimangono solo poche pagine di appunti preparatori. «Gettini di vitalba l'ho sentito dire nell'Umbria per la prima volta: o per significare una squisita semplicità o una trasparenza bruciata. Penso opportuno in fine dei miei giorni raccogliere (oltre *La struttura maieutica e l'evolerci*, '96, *Comunicare, legge della vita*, '97, *Gente semplice*, '98) alcuni eventi significativi in un libro così intitolato, dalle non poche pagine che ho appuntato in tutta la mia vita. Talora Sbarbaro direbbe trucioli? Diremmo grumi? O materia come seme

fondatore? Mai ne ho trovato uno uguale ad un altro. Quando mio padre è venuto a trovarmi imprigionato all'Ucciardone, mi ha profondamente impressionato: invece di raccomandarmi prudenza, mi ha teso la mano oltre le sbarre: "Così si fa", intendeva: "Non si lascia sola la gente più debole"».

In una nota del 15 dicembre 1997 inviata ai collaboratori più stretti ribadisce la volontà di tenere un seminario a La Maddalena nel successivo aprile, con il coinvolgimento di autorità locali e nazionali e degli organi di stampa.

All'alba del 30 dicembre, al termine di una dolorosa malattia che, senza fiaccarne lo spirito, lo aveva fisicamente prostrato e costretto a lunghi ricoveri ospedalieri, Danilo Dolci si spegne, stroncato da un infarto: tra Partinico e Trappeto, in quella terra di «banditi» e di «industriali», di contadini e pescatori senza voce, che quarantacinque anni prima aveva scelto per avviare la sua difficile, lunga battaglia.

Profilo biografico tratto da:

La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci, di Giuseppe Barone
Dante & Descartes, Napoli, 2° edizione 2004